

I. VOCABOLARIO DELL'AMORE

- Greco extra-biblico

Tre verbi: ~~eran~~ ~~filein~~ ~~agapan~~

1. Indica l'amore passionale, desiderio di possedere l'altro. In esso gli uomini cercano l'estasi (= coinvolge l'istinto e travolge);
2. Indica l'inclinazione, l'affetto premuroso, spesso applicato al rapporto amicale (= calore umano); abbandono spontaneo tra due esseri uniti da una dilezione reciproca che li pone sullo stesso livello;
3. Caratterizza l'amore che solleva l'umile (quindi, è proprio soprattutto di Dio), è attivo, vuole il bene dell'altro (si distingue dall'eros, che invece cerca nell'altro il proprio appagamento). In questo, l'agape rappresenta il vertice di inclinazione dell'amore nelle diverse manifestazioni.

Statistiche

Mt	Mc	Lc	Gv
9	6	13	43

In Gv noi troviamo il secondo e il terzo termine.

Filein: in 16,27 questo tipo di affetto caldo, spontaneo, amicale, è nutrito da Dio stesso nei confronti di coloro che nutrono lo stesso sentimento nei confronti di Gesù.

Si tratta di un attaccamento segreto e intimo.

Quando invece si hanno espressioni come “chi ama la propria vita la perderà” (12,25), si intende quell'amore istintivo che per scopo primario l'auto conservazione e l'accrescimento del proprio benessere, sul tipo animale.

Al contrario, quindi, ‘l’odio’ per la propria vita non significa detestare se stessi, fino al punto di volersi morti, bensì mira a superare l’istinto descritto sopra che ostacola l’abbandono a Dio e la salvezza, primo vero bene per se stessi.

A volte, nel IV Vangelo, *filein* e *agapan* sono sinonimi, altre volte hanno invece sfumature diverse. E’ il caso di 21,15-17 dove il Risorto interroga Pietro sul suo amore per affidargli la sua Chiesa:

21:15 Quand'ebbero fatto colazione, Gesù disse a Simon Pietro: «Simone di Giovanni, mi ami (*agapaj*) più di questi?» Egli rispose: «Sì, Signore, tu sai che ti voglio bene (*filw*)». Gesù gli disse: «Pasci i miei agnelli». 16 Gli disse di nuovo, una seconda volta: «Simone di Giovanni, mi ami (*agapaj*)?» Egli rispose: «Sì, Signore; tu sai che ti voglio bene (*filw*)». Gesù gli disse: «Pastura le mie pecore». 17 Gli disse la terza volta: «Simone di Giovanni, mi vuoi bene (*fil ej*)?» Pietro fu rattristato che egli avesse detto la terza volta: «Mi vuoi bene?» E gli rispose: «Signore, tu sai ogni cosa; tu conosci che ti voglio bene (*filw*)». Gesù gli disse: «Pasci le mie pecore...»

A partire da S. Agostino si è pensato che con questa domanda si alludesse al triplo rinnegamento di Pietro. Il ‘più di costoro’ della prima domanda sembra evocare le proteste presuntuose dell’Apostolo in 13,37: «Signore, perché non posso seguirti ora? Darò la mia vita per te!». Come ha fatto in passato, può ora distinguersi tra gli altri, ora che ha conosciuto la sua debolezza?

Ecco allora che la risposta di Pietro è l’umiltà stessa. Egli afferma di amare Gesù, ma omette di dire “più di tutti”, e si rimette alla scienza del Signore.

E inoltre sostituisce intenzionalmente con *filein*, ponendo realisticamente sul tappeto il suo attaccamento umano all’amore religioso richiesto da Gesù. Si tratta della conseguenza della nuova umiltà.

Ma in più, rispetto a questo, va sottolineato che è riduttivo vedere in questo solo una lezione morale data al discepolo. Ciò che Gesù chiede con l'*agape* è strettamente legato alla missione che sta per affidare a Pietro: l'amore autentico necessario a svolgere questa missione non è solo simpatia, passione, ma disposizione a morire per colui che si ama.

Gesù, toccato dallo slancio umile ma deciso della dichiarazione di Pietro, riprende, per l'ultima volta, la stessa parola di Pietro, *fileij*. Come a chiedere: “davvero mi ami ancora? Posso credere che tu sei un vero amico e confidare nella tua parola e nel tuo cuore?”

Ed è qui che Pietro si rattrista, perché non può ammettere che Gesù metta in dubbio la sincerità del suo affetto umano, affetto che lo aveva spinto a slanciarsi impegnandosi a morire per lui. Ma Gesù gli crede, e per questo gli affida il compito. Questa è la prova di fedeltà totale, di servizio esclusivo che connota il termine *agape*; così la professione d'amore nei riguardi del Signore si traduce nel lavoro in favore di coloro che Gesù ama. “consegna coloro che Egli ama a colui che lo ama”. Così, l'ultimo insegnamento e gesto di Gesù sulla terra assicura la perennità di questo amore di cui Pietro ha la responsabilità e la cura.

Quindi, desumiamo che quando Gv usa il termine *agaph/agapan* sottolinea in modo particolare l'amore di tipo divino, quello che caratterizza il rapporto tra lui e i suoi discepoli, caratterizzato da fedeltà assoluta, dedizione, piena confidenza e disponibilità a dare la vita. Tutto ciò deve avere ripercussioni di servizio, si deve manifestare, diventa visibile.

II. I SOGGETTI DELL'AMORE NEL IV VANGELO

In Gv non si disquisisce sull'amore, ma si presentano persone che amano (o no), evidenziando particolarmente il modo in cui quest'amore si esprime. Ad amare sono il Padre, Gesù, i discepoli, e costoro si amano vicendevolmente: il Padre ama Gesù, i discepoli, il mondo; Gesù ama il Padre e i suoi (compresi gli amici Marta, Maria e Lazzaro, il discepolo); i discepoli amano Gesù, il Padre, si amano vicendevolmente. Gv, però, ama sottolineare *il modo* in cui l'amore si esprime, gli atteggiamenti che manifestano l'**agaph**.

1) Il dono del Padre: 3,14-16

Il riferimento più esplicito al fatto che Dio ama, e al modo in cui ama, lo troviamo in 3,14-16:

E come Mosè innalzò (aor.) il serpente nel deserto, così deve essere innalzato (aor.) il Figlio dell'uomo, 15 affinché chiunque crede in lui abbia la vita eterna. 16 Dio infatti ha tanto amato (aor. **hgaphe**) il mondo, che ha dato (aor. **edwken**) il Figlio suo Unigenito affinché chiunque crede in lui non perisca, ma abbia la vita eterna.

La menzione esplicita dell'amore è solo nel v. 16, ma questo si collega con i vv. precedenti per la ripresa del motivo:

innalzamento (aor.) del Figlio dell'uomo / croce? vita eterna

consegna (aor.) del Figlio unico / croce ? vita eterna

Al centro di tutto ciò c'è l'amore di Dio per il mondo, la spiegazione della portata salvifica della morte scandalosa di Gesù. Qui, 'mondo' è, in senso positivo, il mondo

degli uomini che Dio vuol salvare, dal quale vuol farsi conoscere, al quale vuol dare la vita. E' anche il mondo dei peccatori, ed è per questo che si manifesta l'ulteriore portata di questo amore.

Quindi, all'origine della missione e morte di Gesù sta l'*agape* di Dio per gli uomini, anche per i peccatori, l'amore più generoso e fedele. La posizione enfatica di 'ha amato', che precede il soggetto (lett.: 'tanto, infatti, *ha amato* Dio il mondo') sottolinea che tutto il cuore della frase è proprio qui, e riposa sulla natura, la profondità, l'illimitatezza di un amore così eccezionale, impensabile per qualsiasi essere umano.

Così, il suo amore è tale da dare agli uomini il suo Figlio unico e, riferendo questo, Gv vuole anche enfatizzare a qual punto Gesù è amato da Dio: egli dà agli uomini il suo 'amato'. È l'espressione della totalità del dono: il Padre sacrifica il suo figlio unico, che ama, per l'umanità.

Il fine di tutto questo è la vita eterna di chi crede in lui: il sacrificio del Padre e del Figlio è 'volontà di bene' per il mondo. L'incarnazione e, ancor di più, la morte (che sembrerebbe invece la riprova dell'inganno di Dio) sono il luogo della manifestazione tangibile del primato, della profondità, dell'ampiezza dell'amore di Dio, della sua fedeltà, generosità e volontà di bene per coloro ai quali consegna il suo figlio unico.

A questo amore del Padre fa da contraltare l'atteggiamento del rifiuto da parte degli increduli (3,19):

«Il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo e gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce, perché le loro opere erano malvagie»

A Dio che ‘ha amato’ il mondo, si oppongono coloro che ‘hanno amato’ le tenebre; salvezza o perdizione si realizzano in funzione di un ‘doppio amore’: per il dono di Dio – per le opere malvagie. Da parte di costoro, l’amore per il male è più forte, rendendosi impermeabili o ostili alla fede; così ancora una volta tutto è deciso in funzione dell’amore di preferenza che si ha in cuore: «lì dov’è il tuo tesoro...».

2) L’amore di Gesù e dei discepoli

Quello di Gesù è un amore/agape che ha per oggetto il Padre e i discepoli, chiamati spesso da Gv ‘i suoi’.

a) nei confronti del Padre, l’amore di Gesù si esplicita nell’obbedienza alla sua volontà. Qual è la volontà del Padre? È quella di dare suo Figlio al mondo. Quindi, compito di Gesù è ‘essere dono’ fino in fondo, un dono che manifesti l’amore del Padre.

Troviamo un riferimento all’obbedienza di Gesù legata al suo amore per il Padre in 14,30-31:

30 Io non parlerò più con voi per molto, perché viene il principe di questo mondo. Egli non può nulla contro di me; 31 ma così avviene affinché il mondo conosca che amo il Padre e opero come il Padre mi ha ordinato

Qui troviamo anche l’implicazione rivelatoria davanti al mondo che ha l’obbedienza amorosa: l’amore di Gesù per il Padre, espresso nel fare il suo comando, è l’oggetto della conoscenza da parte del mondo, tanto da rendere necessario che, nella sua morte, appaia il trionfo apparente del ‘principe del mondo’ (v. 30) su Gesù. In tal modo, è proprio la sconfitta della morte la

rivelazione dell'obbedienza e della profondità dell'amore di Gesù per il Padre. In sostanza, la morte di Gesù non è il segno del potere del diavolo su di lui, ma il segno del suo amore per il Padre e dell'amore per il mondo.

“Obbedienza”: non troviamo qui la parola, ma l'espressione è richiamata dal “fare ciò che il Padre mi ha comandato (incaricato)”. Gesù attua pienamente la missione salvifica che Dio gli ha affidato e quest'obbedienza diventa testimonianza, martirio.

Da questo appare perciò che ciò che è chiamato “comando” non è un'imposizione o un precetto dispotico, ma incarico affidato dal Padre al Figlio, che ha l'amore come motivo principale, e che il Figlio accoglie con lo stesso amore. In tal modo, quella che appare come una prescrizione di tipo legale, diventa comunione in forza di un rapporto d'amore.

È l'amore (agape) a maturare e a consentire questo tipo di obbedienza, senza la quale non si sarebbe conosciuto che Dio è amore, che ama e assiste l'uomo, non si sarebbe conosciuto Gesù, né sarebbe stato possibile accedere alla vita eterna.

L'obbedienza amorosa, quindi, ha sempre portata salvifica, perché manifesta, è testimonianza, è manifestazione esteriore di un rapporto, di un'espressione d'amore, ed è questa manifestazione, questa qualità di testimonianza a darle ragione d'essere (l'obbedienza non ha nessun senso per se stessa).

- b) Nei confronti dei discepoli Gesù ama donando la vita (15,13). È questo l'incarico per eccellenza che egli deve portare a compimento. È il dono della vita la misura

dell'amore di Gesù non solo verso il Padre, ma nei confronti degli uomini. È l'amore più grande perfino agli occhi di Dio, davanti al quale non si può porre niente di più valido; niente è ritenuto superiore o maggiore in dignità. Ha qualità divina.

Questo dono/incarico è il cuore della missione affidata dal Padre a Gesù, perché porta i discepoli dallo statuto di 'servi' a quello di 'amici'. Sta qui lo scopo di tutto: la comunione piena e confidente degli uomini con Gesù e il Padre che li ha amati.

Il brano che stiamo per affrontare presenta l'intreccio tra l'amore di Gesù e quello dei discepoli, che viene così presentato come un amore che ha le stesse caratteristiche. Quello dei discepoli è modellato su quello di Gesù nei confronti del Padre e nei confronti degli altri uomini.

Gv 15,12-15:

Questo è il mio comandamento (~~evtolh~~): che vi amiate (~~agapate~~) gli uni gli altri, come io ho amato (~~hgapisa~~) voi. 13 Nessuno ha amore più grande di quello di dar la sua vita per i suoi amici (~~filwn~~). 14 Voi siete miei amici (~~filoi~~), se fate le cose che io vi comando (~~evtel lomi~~). 15 Io non vi chiamo più servi (~~doulouj~~), perché il servo non sa quello che fa il suo signore; ma vi ho chiamati amici, perché vi ho fatto conoscere tutte le cose che ho udite dal Padre mio

Dopo aver insistito sulla relazione tra vite e tralci, Gesù dice cosa è necessario fare per mantenere questa unione. Perciò, i versetti che abbiamo letti, sono da considerare lo sviluppo e la conseguenza dell'unione: condizione del rimanere nell'amore di Cristo (9,10) è che i discepoli si amino reciprocamente.

Ma non di un amore qualunque, bensì dell'*agape* di Gesù. Non a caso, infatti, i vv. 12-13 ci riferiscono di come lui ha amato, e ad essi segue ciò che comporta e caratterizza i discepoli.

L'amore proprio di Gesù si connota in 12-13 come obbedienza:

vv. 9-10: come il Padre ha amato me,

 così io ho amato voi.

 Rimanete nel mio amore

 Se osserverete i miei comandamenti

 Rimarrete nel mio amore.

 Come io ho osservato i comandamenti del Padre mio

 E rimango nel suo amore.

È evidente lo stretto parallelismo tra 'rimanere nell'amore' e 'obbedire'.

Si tratta dell'amore che considera l'altro superiore a se stesso (cf. 13,1 quando Gesù 'avendo amato i suoi fino alla fine', lava i piedi ai suoi discepoli). Un amore che si configura quindi come obbedienza alle parole e all'incarico di Gesù nel servizio vicendevole.

Gesù sta qui dicendo ai discepoli di portare a compimento l'incarico primario che sta loro affidando: amare servendo gli altri e dando loro la vita.

Questo incarico/comando ha, da parte dei discepoli uno scopo rivelatorio portato al culmine nel dono di vita. Come Gesù che, obbedendo e portando a termine l'incarico del Padre, ha rivelato la profondità di attaccamento al mondo del Padre e ha trasformato i discepoli in amici, così i discepoli stessi, portando a compimento

l'incarico dell'amore estremo, rivelano la profondità del loro amore e di quello di Dio.

Questa qualità di rivelazione, manifestazione, fa così del dono di vita una testimonianza vera e efficace.

In tal modo, i discepoli sono riconosciuti da Gesù come *amici*, non più servi. Ciò suggerisce che l'incarico è portato a termine da loro non semplicemente per senso del dovere, ma da amici, con l'affetto caldo che fu di Gesù stesso quando ha obbedito al Padre per la salvezza e la vita dei suoi.

Sono gli 'amici' di Gesù, coloro che lo amano, che sono portati ad adempiere le sue parole. Finora i discepoli sono stati 'servi' pur in tutta la positività che comporta l'essere servitori di un Maestro, e sempre lo resteranno come creature nei confronti del Creatore, come Gesù stesso è servo di Jhwh. Ma un servo deve eseguire la volontà del padrone e basta, senza sapere le ragioni del suo mandato, né il suo senso. Invece, Gesù, venendo dal seno del Padre, ha rivelato ai suoi ciò che il Padre è, le sue parole, il suo agire, tutto il suo amore, i suoi segreti, il suo proposito sulla storia, sul mondo, sugli uomini.

Perché è importante l'obbedienza dei discepoli sì che il loro amore dia la vita?

Perché i discepoli diventano depositari dei segreti di Dio, da rivelare mediante la pratica fattiva dell'amore tipico di Gesù, che diventa vera **marturia** (= sono servitori/amici, offrono un servizio da amici, come amici che assumono come proprio l'incarico affidato dal Signore e lo portano a compimento con la stessa sua passione. I comandamenti che il cristiano è chiamato ad osservare, infatti, non costituiscono un

test sulla serietà dell'amore, ma sono l'esperienza stessa in noi dell'amore che Dio e Gesù ci portano. Il discorso di Gesù, poi, è finalizzato alla gioia (v. 11: 'questo vi ho detto perché la mia gioia sia con voi e la vostra gioia sia piena'). La gioia di Gesù che vuole che passi ai discepoli, consiste nella gioia della consapevolezza di essere amato e di amare, alla quale segue il comunicarne la fonte: il Padre. Abbiamo un Dio che ci è Padre e ci ama tanto da darci il suo bene più prezioso: il suo Figlio; perché vuole il nostro bene, la nostra salvezza, la nostra gioia anche nonostante l'odio del mondo).

Conclusione della parte teologica del IV Vangelo

Siamo quindi tornati da dove eravamo partiti: dalla testimonianza. Ciò perché l'amore è il centro e il senso di ciò che abbiamo visto.

- 1) L'amore rende credibile e fattibile la testimonianza: senza amore non c'è martirio;
- 2) L'amore concreto è fatto di servizio umile e coraggioso, senza preoccuparsi del proprio istinto di conservazione egoistico; ha gli stessi caratteri rivelatori della missione di Gesù nel mondo: rivela l'amore di Gesù e del Padre, che così si pone come proposta davanti a ogni creatura umana;
- 3) Manifesta, perciò, la verità; è condizione di maturazione della fede nel credente; suscita la fede nei non credenti, è vera via che conduce a conoscere e a partecipare alla vita divina.